



CONSIGLIO NAZIONALE
DEGLI INGEGNERI



Assemblea Nazionale degli Ingegneri Italiani
Roma, Tempio di Adriano
21 gennaio 2015

Relazione del Presidente
Armando Zambrano



Autorità, Presidenti, Colleghi, Invitati,

grazie vivamente per essere intervenuti; un ringraziamento particolare ai Ministri, ai Sottosegretari, ai relatori, ai Presidenti degli Ordini e Collegi della Rete delle Professioni Tecniche e delle altre rappresentanze Ordinistiche ed ai colleghi presenti allo streaming in tutta Italia.

Oggi celebriamo la terza Assemblea Nazionale che il Consiglio Nazionale degli Ingegneri decise di istituire, con cadenza annuale, a partire dal 2012, ritenendo opportuno, a breve distanza dal Congresso Nazionale della categoria, discutere con il mondo politico, con le forze sociali e con le altre componenti della società civile, le proposte e le idee degli Ingegneri sul futuro del nostro Paese e per verificare l'attuazione della Mozione Congressuale.

Il precedente Congresso si è tenuto a Caserta nel mese di settembre dell'anno scorso ed ha visto la presenza di un migliaio di delegati e di relatori provenienti da tutto il mondo, che hanno lavorato per quattro giornate assolutamente interessanti e piene di contributi.

Ho il piacere oggi di rinnovare il ringraziamento al Presidente di Caserta Severino per la straordinaria ospitalità e per l'ottima riuscita dell'iniziativa.

Un ringraziamento anche al Centro Studi CNI per la ricerca che sarà illustrata più tardi.

Il tema del 59° Congresso era: "Il Futuro oggi. Crescita, Sostenibilità, Legalità", un tema impegnativo che oggi trova la sua continuazione nell'oggetto di questa Assemblea: "Ingegneri al Lavoro. Crescita, innovazione, nuove tutele".

Il tema del lavoro è assolutamente centrale per la nostra categoria; gli Ingegneri vogliono essere protagonisti della ripresa economica



dell'Italia; vogliono contribuire fortemente al processo che rilanci la crescita e che dia finalmente lavoro a tutti, e quindi anche ai professionisti.

Ma non basta; gli Ingegneri *devono* essere considerati, così come sono, elemento determinante per avviare e concretizzare quelle iniziative che sono oggi indispensabili per lo sviluppo del Paese. Paese di cui conosciamo bene i problemi, tra cui la rigida organizzazione dello Stato, che ne rende difficoltosa la sua stessa riforma, pur necessaria.

Ma conosciamo bene anche i pregi: le straordinarie potenzialità per la creatività dei suoi abitanti, l'attrattività delle sue risorse artistiche e culturali uniche al mondo, l'intelligenza e la fantasia dei suoi abitanti. Può e deve quindi ripartire e mantenere quel ruolo guida che ha in tanti campi, dal design alla conservazione dei beni culturali, all'innovazione industriale.

Ma tra gli aspetti positivi ci sono anche le professioni.

Lo diciamo a ragion veduta perché oggi le professioni, in particolare quelle ordinarie, profondamente riformate di recente, costituiscono forze importanti e qualificate, di cui il Paese deve essere fiero.

La riforma delle professioni è intervenuta pesantemente, pur in un momento delicato dal punto di vista economico, imponendo ai professionisti italiani impegni gravosi, dall'assicurazione obbligatoria, alla formazione continua, all'obbligo del preventivo, alla previdenza sostenibile a cinquanta anni con il sistema contributivo, allo svolgimento dell'attività in forma societaria, cui si aggiunge la mancanza di barriere all'accesso, peculiarità delle professioni tecniche.

Ma un aspetto determinante è la modifica del regime disciplinare, adesso affidato ai Consigli di disciplina, separati da quelli amministrativi, spesso con la presenza di componenti esterni alla categoria, che ancora di più assicureranno la tutela dei



comportamenti etici e deontologici che ci distinguono da altre categorie.

Questo ci da impegni ulteriori, rendendoci ancora di più garanti di regole etiche, che riguardano gli obblighi di aggiornamento, la tutela dei cittadini e dell'ambiente, il contrasto alla criminalità organizzata.

Possiamo assicurarvi che non sono previsti nel panorama europeo, ma forse anche mondiale, tanti obblighi ed impegni, a tutela della concorrenza e dei propri utenti, come per i professionisti italiani.

Certo, alcune questioni non sono state ancora definite correttamente, come l'avvio stentato delle società tra professionisti dimostra.

O come l'abolizione completa delle tariffe, per le prestazioni professionali, presenti in quasi tutti gli altri paesi europei, ivi compresa la liberalizzatrice Germania. Quando invece la esistenza di parametri di riferimento dei compensi, assolutamente non obbligatori, collegati a standard qualitativi delle singole attività prestazionali, costituirebbe una ulteriore tutela proprio per gli utenti.

Infatti, si colmerebbe quell'asimmetria informativa tra professionista e consumatore, più volte ritenuta contraria ai principi di attuazione della libera concorrenza.

E questo proprio a tutela dell'utente, che potrebbe più agevolmente scegliere il professionista da incaricare sulla base di elementi di conoscenza utili sulla prestazione, i suoi elementi base e la sua qualità, ed i rispettivi compensi, pur di solo riferimento.

E' appena il caso di evidenziare come prestazioni di scarsa qualità possano procurare danni, spesso irreversibili, ai committenti.



Siamo sempre più spesso sommersi da proposte sul web di offerte a poche decine di euro per prestazioni professionali, ad esempio sulle certificazioni energetiche, che, in taluni casi confliggono fortemente non solo con le leggi dello stato, ma con quelle della fisica.

Nella mozione dell'ultimo Congresso gli ingegneri hanno ribadito le aspettative che hanno nei confronti del Paese ma anche delle nostre stesse organizzazioni ordinistiche.

Hanno evidenziato la necessità di potenziarle soprattutto allo scopo di rispondere all'esigenza di assicurare sempre più servizi ai propri iscritti nel momento in cui le norme impongono nuovi e gravosi obblighi.

E qui un grande lavoro si sta facendo, a dimostrazione dell'efficienza e delle capacità degli Ordini; basta ricordare le tante convenzioni collettive con le assicurazioni per ottenere condizioni di favore, soprattutto per gli iscritti più giovani, ma anche i tantissimi (oltre 5.000) corsi e convegni organizzati dagli Ordini Territoriali degli Ingegneri nel primo anno dell'obbligo di aggiornamento professionale (quello appena trascorso), di cui la metà completamente gratuiti.

Ma questo non basta: il sistema ordinistico deve rivolgersi sempre più all'esterno ed offrire alla Pubblica Amministrazione collaborazione, impegnando competenze e risorse, coinvolgendo, ove possibile, le altre forze sociali, sulla base di un principio semplice e indiscutibile: **le professioni potranno crescere e migliorare se il Paese crescerà e migliorerà.**

Per questo, dobbiamo assolutamente completare il faticoso ma ricco di soddisfazioni lavoro di condivisione di obiettivi e di organizzazione avviato con la costituzione, nel luglio 2013, della **Rete delle Professioni Tecniche e Scientifiche (RPT)** in sostituzione del PAT (Professioni Area Tecnica).



La RPT è, per le sue caratteristiche e potenzialità, soggetto importante nel panorama delle rappresentanze sociali, non solo ordinistiche, per il numero notevole dei professionisti iscritti, oltre 600.000, ma soprattutto per la capacità di condivisione di obiettivi ed azioni, non semplice tra organismi di tradizionale completa autonomia.

La RPT è diventata e sarà sempre più una forza fondamentale per l'interlocuzione con il governo, il parlamento e le altre istituzioni pubbliche.

La RPT, che raccoglie nove professioni (architetti, ingegneri, agronomi, geologi, tecnologi alimentari, periti agrari ed industriali, geometri, chimici), ha il merito di riuscire a mettere in comune energie e risorse per rendere più efficace e visibile l'azione di supporto e collaborazione alla predisposizione di programmi per lo sviluppo del Paese.

Ciò, superando diffidenze e gelosie tra i soggetti che la compongono, e le note diatribe sulle competenze, che spesso ci hanno visto divisi e resi deboli di fronte alla politica, porterà enormi vantaggi agli iscritti se sapremo ottimizzare le risorse di ciascuna componente.

Ma questo è solo un punto di partenza. Altro aspetto è la concretizzazione di un obiettivo che è anche un sogno: costituire insieme ad altre rappresentanze del mondo del lavoro autonomo un punto di riferimento unitario che, tutelandone le comuni prerogative, possa ottenere un riconoscimento ufficiale e formale. C'è ormai la necessità di raccordare e dare un riferimento ad una platea di lavoratori importante per produzione di servizi e quindi di reddito, ma soprattutto per la capacità che ha di innovazione, proposte e capacità di lavoro.



Il lavoro autonomo deve avere un riconoscimento quale forza sociale determinante da consultare, alla stregua dei tradizionali comparti dell'imprenditoria e del lavoro dipendente, con le proprie rappresentanze, dal Governo e dal Parlamento nelle scelte importanti per la politica del Paese.

Solo ignoranti o incompetenti, o portatori di interessi *particolari* possono pensare che non sia doveroso, oggi, tener conto delle legittime esigenze di questo mondo, così importante, cui manca solo una rappresentanza forte ed adeguata.

Solo valorizzando il lavoro autonomo e la sua capacità di adeguamento alle necessità di un mercato sempre più rapido ed in evoluzione, il Paese potrà mettersi alle spalle questo momento ormai troppo lungo di crisi e sfiducia.

Non a caso il Consiglio Nazionale Ingegneri sta portando avanti intese e collaborazioni con tanti altri organismi che raccolgono associazioni di lavoratori autonomi ed anche professioni non ordinistiche regolamentate, nonché sindacati di categoria e tanti altri soggetti.

È evidente che all'interno del mondo del lavoro autonomo il sistema ordinistico, se supera vecchi pregiudizi e autoreferenzialità, con le sue strutture ormai collaudate, la sua tradizionale accorta amministrazione, le capacità di adattamento alla realtà esterna, e se volete anche il democratico sistema di scelta dei propri rappresentanti (ad ogni elezione viene sostituito quasi il 50% dei presidenti territoriali ed è prevista l'incandidabilità dopo 2 mandati) è candidato a essere guida di un mondo molto più vasto di lavoratori, di imprenditori di se stesso, di partite Iva, da molti ritenuto sprezzantemente lavoro precario ma che in molti casi rappresenta tanti lavoratori-cittadini che costruiscono giorno per giorno con impegno e sacrificio il loro futuro, senza privilegi e paracadute,



aggiornandosi costantemente ed accettando le sfide quotidiane del mercato.

E senza pensare che l'obbiettivo sia aspirare ad essere un dipendente o un'impresa. Chi ha superato i faticosi studi di ingegneria (ma questo vale anche per altre professioni) lo ha fatto con l'idea di diventare un professionista, con l'obbiettivo di porre a servizio della società, in maniera libera ed autonoma, le proprie esperienze, competenze e conoscenze, il prestigio derivante dalla competenza e dall'attività di servizio svolta nei confronti dei propri utenti, che si rivolgono a lui per ottenere servizi di qualità.

Non vogliamo e non chiediamo privilegi o vantaggi per noi stessi; non vogliamo contributi come gli 80 euro mensili; noi vogliamo semplicemente essere messi nelle condizioni di poter lavorare serenamente, in un Paese moderno ed efficiente, disponibili ed impegnati a cambiarlo, perché si avvii sulla strada dell'innovazione e della produttività.

È dal primo Professional Day cui abbiamo partecipato come PAT (Professioni Area Tecnica) nel 2012, cui sono seguite tante altre iniziative, organizzate spesso con altri Ordini e Collegi, in particolare con il CUP, cui ci lega un ottimo rapporto di collaborazione, che ci battiamo affinché le nostre proposte vengano ascoltate.

Proposte che possono essere considerate contraddittorie, paradossalmente, per quelli che vedono negli Ordini solo organismi corporativi, perchè sono finalizzate all'efficienza del sistema e per assicurare la libera concorrenza.

Principi che sono ormai da noi condivisi fortemente, ma che sono invece osteggiati dalle vere lobbies che ancora esistono e si annidano nella politica inefficiente, nelle amministrazioni corrotte, nella burocrazia autoreferenziale, nell'apparato pubblico teso a



mantenere i propri privilegi, nell'imprenditoria parassitaria e improduttiva, nei tantissimi enti pubblici inefficienti ma gelosi delle loro immeritate autonomie, nei sindacati difensori solo dei diritti acquisiti.

Non siamo quindi noi gli avversari della concorrenza, ma ben altri!

Noi rappresentiamo lavoratori che si confrontano, tutti i giorni, con la realtà di un mercato sempre più esigente, senza porre barriere all'accesso delle nostre professioni, senza difese e senza tutele.

Per questo della riforma, pur non condividendone alcuni aspetti, abbiamo favorito l'attuazione, ritenendo che fossimo comunque maturi, non avendone paura, per accettare ed attuare i principi di libera concorrenza. Pur avendo conoscenza dei problemi aggiuntivi che ciò avrebbe comportato, anche nel nostro campo, ovvero delle professioni tecniche, dove negli ultimi 10 anni, con un mercato in forte riduzione e quindi con redditi in crollo, gli ingegneri sono aumentati dell'80% arrivando complessivamente in Italia a quasi 240.000 iscritti che rappresentano un numero che non ha eguali in Europa.

E questo a dimostrazione di come la categoria abbia incorporato tantissimi lavoratori espulsi da altri settori lavorativi.

Proprio in questi giorni, su impulso del Ministro della Giustizia, nostro Vigilante (e ci teniamo molto che resti così, per l'importanza che diamo agli aspetti giurisdizionali ed etici, base dell'attività ordinistica), con il quale abbiamo istituito un ottimo rapporto di collaborazione, grazie soprattutto alla disponibilità del suo ufficio legislativo, stiamo attivamente lavorando su alcuni temi che possono ancora di più rendere efficiente il sistema ordinistico.

Stiamo discutendo sui regolamenti elettorali, la riorganizzazione territoriale, in considerazione delle modifiche delle Province e delle città metropolitane, il tirocinio e la formazione obbligatoria, con spirito aperto,



collaborativo e responsabile, con lo scopo di dare maggiore efficienza alle nostre strutture. Ma questo riguarda la nostra organizzazione interna e lo sviluppo della nostra qualità professionale, certamente importante.

Riteniamo però necessario avviare un confronto, urgente, sul tema delle società tra professionisti che hanno bisogno di regole diverse per poter effettivamente decollare ed incentivare il lavoro soprattutto dei giovani. Solo trecento società costituite sono un numero irrisorio (tra tutte le professioni).

Occorrono regole meno rigide, come avevamo chiesto anche all'epoca della formazione della norma, trovando ostacolo purtroppo anche in altre professioni. I fatti ci hanno dato, purtroppo, ragione.

E, sull'assicurazione obbligatoria, dobbiamo eliminare la debolezza del professionista, costretto ad assicurarsi per poter lavorare, nei confronti delle compagnie assicurative, che possono invece sottrarsi ad erogare il servizio, con gravissime conseguenze per il collega.

Ma anche sulla mediazione, dove il ruolo dei professionisti, pur su temi di specifica competenza, appare marginale, o con una maggiore presenza nella fase giudicante della giustizia civile, con la nostra proposta di integrare i collegi con giudici tecnici, per dare risposte più veloci e competenti sui tantissimi casi di contenziosi su temi di nostra specifica competenza. Ed infine con la revisione della tariffa giudiziaria per i consulenti tecnici d'ufficio, che oggi paradossalmente non premia efficienza, rapidità e qualità nella redazione delle perizie.

Anche questi sono temi importanti per il lavoro.

Sappiamo, infatti, come lo stato e la lentezza della giustizia civile siano una delle cause (se non la prima) di disincentivazione degli investimenti stranieri.



Gli ingegneri continuano a mantenere capacità ed eccellenze straordinarie che ci vengono riconosciute non solo nel nostro Paese ma nel mondo.

L'ultimo e recente esempio è lo straordinario lavoro per il recupero della nave Concordia cui hanno contribuito tante società in cui è presente il lavoro straordinario di tantissimi progettisti e ingegneri italiani, ai quali comunque è stato affidato il compito più difficile ed innovativo di ideare le tecniche di recupero e di coordinarne e dirigerne la difficilissima attuazione.

In questi ultimi anni le proposte del Consiglio Nazionale degli Ingegneri sono state più volte esposte all'apparato politico e amministrativo di questo Paese con risultati non del tutto soddisfacenti. Abbiamo più volte chiesto di intervenire sul tema fondamentale della prevenzione in particolare dal rischio idrogeologico e da quello sismico, proponendo modalità di intervento e meccanismi normativi che semplificassero le procedure e garantissero qualità e efficienza, e soprattutto sicurezza quanto più possibile diffusa.

Qualche cosa la troviamo in alcuni recenti provvedimenti normativi, in particolare nel c.d. decreto Sblocca Italia, con qualche comma sull'edilizia e sul rischio idrogeologico.

Ma non abbiamo condiviso l'ennesimo ricorso alla possibilità di deroga normativa, con la nomina a Commissari di Governo dei Presidenti di Regione.

Ci siamo chiesti: ma perché nominare Commissari i Presidenti di Regione? Se la Regione è efficiente e funziona, programma bene etc., non c'è bisogno di un incarico specifico e di deroghe; ma se non funziona, a cosa serve affidargli altre responsabilità?

Ma pur non condividendo queste decisioni, stiamo attivamente collaborando con le Strutture di Missione del rischio idrogeologico e del



piano scuola, pur rilevando che i buoni propositi di questi organismi per accelerare i tempi si scontrano con un sistema amministrativo e burocratico di sovrapposizione di competenze di tanti e diversi enti territoriali e nazionali che rallenta l'attuazione degli interventi, e che la norma istitutiva delle strutture di missione non risolve.

Ma su un punto siamo stati chiari: la nostra collaborazione presuppone il rispetto di regole necessarie finalizzate a realizzare interventi di qualità, con tempi e costi certi, in completa difformità con il passato.

Per questo l'unica strada, che si è persa da troppo tempo, è garantire la centralità del progetto. Di questo parleremo anche dopo.

Entro il mese prossimo la RPT consegnerà alla struttura sul rischio idrogeologico documenti operativi ed innovativi sull'uso corretto del suolo e la sua manutenzione, sulle modalità di progettazione e di validazione dei progetti, sulle modalità di affidamento degli incarichi di servizi tecnici, con procedure semplificate e veloci, ma nel rispetto della normativa vigente.

E ciò grazie ad un gruppo di lavoro della Rete, dove sono presenti diverse professionalità, cui sta collaborando anche il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, a dimostrazione di come le categorie tecniche considerino indispensabile essere a servizio del Paese.

Ma il tema, tante volte proposto, della sussidiarietà dei professionisti tecnici, cioè la disponibilità a sostituire la pubblica amministrazione nell'emissione di pareri occorrenti per l'approvazione di progetti, nei casi di verifica al rispetto di norme e quindi non discrezionali (v.pareri ambientali, dove pur è necessario che lo Stato individui linee guida di intervento da affidare ai progettisti in moltissimi casi) non abbiamo avuto risposte, pur essendo una norma a costo zero e di immediata attuazione.



Forse anche qui ci sono lobbies della burocrazia pubblica che intendono mantenere un potere da utilizzare non sempre correttamente?

Eppure, altri paesi europei hanno normative che, soprattutto per gli interventi di medio/bassa complessità, affidano ai professionisti tali attività.

E, badate bene, non è una responsabilità che assumiamo volentieri, atteso il rischio concreto di provvedimenti giudiziari, data l'abitudine in questo paese di interpretazioni diverse (ed a volte strumentali) delle norme, a dir la verità favorite dal pessimo modo di scriverle e dall'ingerenza delle stesse in tutti campi.

Qualche cosa l'abbiamo trovata nella legge Sblocca Italia e in qualche legge recentemente approvata dove si è definito il campo della comunicazione di inizio lavori o in altri casi ampliando i termini di silenzio assenso, ma il nostro paese rimane comunque tra gli ultimi in Europa per l'efficienza nella realizzazione di opere pubbliche e private, rendendolo poco appetibile agli investitori stranieri.

Ma soprattutto manca un quadro organico di modifica delle norme, che dovrebbe trattare settori nel suo insieme, evitando interventi parziali, poco coordinati, in leggi "omnibus".

Qualche risultato, pur faticosamente, lo stiamo ottenendo nell'attività di collaborazione con gli uffici legislativi dei ministeri per assicurare norme comprensibili ai cittadini ed agli addetti ai lavori; siamo presenti su molti tavoli di lavoro ma assistiamo anche qui spesso ad un sistema superato di consultazione dove è richiesta la presenza fisica mentre sarebbero più utili meccanismi trasparenti ed efficaci di consultazione, utilizzando le comunicazioni in rete, in modo da poter modificare i documenti in tempo reale e soprattutto portarli più



velocemente a conoscenza degli utilizzatori nella fase preparatoria, come avviene con la normativa UNI.

Questo Paese ha, com'è noto, un eccesso di regolazione, con una plethora incredibile di norme statali, regionali, leggi, decreti, circolari che finiscono per essere di ostacolo all'efficienza del sistema, perché rendono spesso tutto cogente ed obbligatorio, mortificando la capacità, la competenza e l'inventiva di professionisti e imprese, ed aprendo spazi eccessivi all'azione penale. È una battaglia che stiamo portando avanti da tempo. Occorre affidare alla legislazione dello Stato solo le regole generali, che riguardano gli obiettivi di sicurezza necessari, nei vari campi di attività, alla tutela dei cittadini, mentre le norme di dettaglio devono essere affidate agli enti di normazione volontaria.

E tutto questo, badate bene, in conformità di quanto avviene negli altri paesi europei.

Questo perché riteniamo che così si possano avere norme più vicine agli utilizzatori, con procedure di emanazione che tengano conto di meccanismi democratici di consultazione pubblica, con la partecipazione di tutti.

E non solo elaborati nel chiuso di stanze ministeriali.

E questa è un'altra riforma a costo zero che consentirebbe al nostro sistema produttivo di avere enormi vantaggi, che in Germania sono stati stimati tra l'1% e l'1.5% del PIL. Più di una finanziaria.

Certo c'è molto da lavorare, anche sul tema del rispetto delle norme: in un recente incontro con l'ANAC, l'autorità anticorruzione che ha acquisito le competenze dell'Autorità per la Vigilanza dei contratti pubblici, abbiamo evidenziato come in questo paese proprio la pubblica amministrazione non sempre applichi le leggi, come dimostrato dalla violazione continua in tema di bandi di gara di servizi di ingegneria e architettura. Il 50% dei bandi non prevede la determinazione del



corrispettivo stabilito dal recente D.M. 143\2013 che individua i parametri per i servizi di ingegneria ed architettura. Ma oltre l'80% dei bandi presenta problemi di legittimità e di violazione di norme.

Ma vi sono anche altri problemi: per come sono strutturati i requisiti richiesti nel campo delle Opere Pubbliche oltre il 90% dei potenziali partecipanti professionisti iscritti agli albi viene escluso per eccesso di richieste di requisiti, alla faccia della concorrenza che il Testo Unico sui Lavori Pubblici avrebbe dovuto garantire.

Abbiamo chiesto all'ANAC, che ha apprezzato il nostro lavoro e le nostre proposte di collaborazione, di intervenire finalmente su queste violazioni anche proponendo modifiche normative che consentano a questo organismo un'attività più incisiva; così come abbiamo chiesto di condurre insieme iniziative che consentano di fare norme che siano più semplici nel campo delle Opere Pubbliche e che contemporaneamente garantiscano la trasparenza e la correttezza, ad esempio con la rotazione dei *rup* o la scelta di collaudatori mediante sorteggio su elenchi di professionisti tenuti dagli Ordini.

L'occasione della revisione della normativa sui contratti pubblici è senz'altro da non perdere ed anzi da sfruttare sino in fondo.

Soprattutto per risolvere un tema delicato, un tema che sembra residuale in questo Paese ma è fondamentale: quello della centralità della progettazione per la realizzazione delle opere pubbliche, necessaria per il rispetto di tempi e costi.

Non vi è dubbio che la pubblica amministrazione deve dare centralità e terzietà al progetto, perché esso deve rispondere a criteri di qualità, economia e funzionalità; il progetto deve essere redatto da chi ha le conoscenze, le esperienze e la capacità per farlo e non può essere affidato, come sempre più spesso avviene, spesso nelle fasi successive al preliminare, alle imprese, sostenendo le amministrazioni la tesi di un



risparmio sulle spese di progettazione, di cui, però, colpevolmente, non si sono dotate per tempo. E questo utilizzando impropriamente ed illegittimamente strumenti come l'appalto integrato, previsto per ben altri scopi.

Senza rendersi conto (o essendone ben a conoscenza...) che ciò comporta l'impossibilità di controllare costi e qualità dell'intervento.

Ricordiamo gli esempi degli ultimi 20 anni dove il mancato rispetto dei tempi e dei costi, con l'approvazione continua di varianti, è stata spesso la regola. Il progetto è il cuore di un buon intervento di qualità: per fare questo occorrono professionisti capaci, tempi adeguati, compensi proporzionati, non esistono scorciatoie e bacchette magiche!

E' vero: per realizzare un immobile di qualità, sia esso un'opera pubblica o privata, serve naturalmente il concorso di tutti. Dei fornitori, dei tecnici, degli installatori, dei progettisti, dell'impresa di costruzioni.

Ma una cosa è certa: non ci potrà mai essere un'opera di qualità senza partire da una progettazione di qualità.

Un progetto di qualità, magari, può inizialmente costare qualcosa in più in termini di tempo e denaro. Ma il risultato di una progettazione di qualità è più efficiente e funzionale, costa meno da mantenere ed è più attento all'ambiente e alle persone. Produce, in sostanza, risultati sostenibili.

È, quindi, proprio nella fase di progettazione che molto può, infatti, essere fatto per ottimizzare e accrescere il valore di un opera.

Ad esempio, scuole ben progettate contribuiscono ad una buona formazione per gli studenti; ospedali ben progettati aiutano a migliorare la qualità delle cure dei pazienti, case ben progettate migliorano la qualità della vita di chi ci abita.

Ponti e strade, parchi e aree-gioco, palazzi, uffici: ogni opera, pubblica o privata che sia, ha bisogno di una buona progettazione.



È per questa ragione che noi ingegneri ci stiamo battendo, da tempo, perché la progettazione ritorni a rivestire il ruolo centrale che gli spetta.

E questo soprattutto, nel campo delle opere pubbliche dove spesso è, invece, mortificata e trattata alla stregua di un costo da minimizzare, se non tentare di eliminare del tutto.

Un'opera caratterizzata da una cattiva progettazione, posto che verrà consegnata, non sarà in grado di soddisfare i bisogni degli utilizzatori, avrà alti costi di manutenzione e sarà inefficiente, costosa e pericolosa.

Qualità progettuale significa, invece, consegna nei tempi e nei costi preventivati; benefici per gli utilizzatori, riduzione degli sprechi (nei materiali, nella costruzione, nelle eventuali controversie), minori costi nel tempo, uso efficiente delle risorse e soluzioni innovative.

Al Senato attualmente è in discussione il disegno di legge n.1678, Delega per l'attuazione delle direttive sull'aggiudicazione dei contratti di concessione, sugli appalti pubblici e sulle procedure di appalto dei settori speciali.

All'art. 5, si può leggere una formula di rito che chiude tutti i disegni di legge: *“Dall'attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Le autorità interessate provvedono agli adempimenti di cui al presente articolo con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente”*.

È una formula pienamente condivisibile, ma, che purtroppo, nel mondo degli appalti pubblici, spesso, risulta, costantemente, disattesa.

E a sostegno di ciò, basta illustrare alcuni significativi dati.

In un intervento di circa 2 anni fa, il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, affermava alla Camera dei deputati, che in Italia:



- I costi medi per chilometro dell'alta velocità ferroviaria sono stati **circa tre volte superiori** a quelli di Francia e Spagna (indagine del 2008 a cura dell'allora Autorità per la vigilanza);
- Per le Autostrade, **i costi medi per chilometro sono più che doppi** rispetto alla Spagna;
- Gli aggravii di costo relativi alle infrastrutture di trasporto di dimensioni medie e grandi, cofinanziati dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale sono stati pari in media al 37% del preventivo rispetto al 21% per gli altri paesi.

Pur tenendo conto delle diversità geografiche, ambientali e sociali del nostro Paese e delle giuste tutele conseguenti, appare evidente che qualcosa non funziona.

A ciò si deve aggiungere che, secondo un recente Rapporto del Governo su i *"I tempi di attuazione e di spesa delle opere pubbliche"* presentato lo scorso novembre, il tempo medio di realizzazione delle opere pubbliche, con spesa superiore ai 100 milioni di euro, dal 2009 al 2014 è passato da 11 a 14 anni.

Inoltre, come indicato dal Vice Ministro dei Trasporti, in un recente convegno, in Italia, nel 2013 si contavano circa 700 opere incompiute¹, di interesse regionale e nazionale, che sono costate 3 miliardi di euro già spesi con altri 1,2 miliardi di euro, necessari per l'ultimazione dei lavori.

O ancora, come messo in evidenza dalle recenti analisi dell'Anac, l'aggressiva politica dei ribassi praticata negli ultimi anni ha fatto lievitare il numero di varianti. L'Anac rileva, infatti, che quando il ribasso d'asta è

¹http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/01/13/news/nel_lazio_82_opere_incompiute_calatrava_la_vela_di_tor_vergata_sar_finita-104850328/



superiore al 30%, almeno la metà delle varianti approvate presenta problemi di varia importanza, dilatando i tempi di realizzazione dell'opera. Inoltre nel 90% dei casi analizzati, il valore della variante è vicino al ribasso d'asta, annullando il risparmio iniziale.

Emerge, quindi da parte delle pubbliche amministrazioni un uso decisamente poco efficace ed efficiente delle risorse di cui sono dotate.

Una tra le principali cause, di questa grave inefficacia, nella realizzazione delle opere pubbliche, è sicuramente da individuarsi nella scarsa importanza, anche dal punto di vista dei costi, che le stazioni appaltanti dannettono alla fase di progettazione.

Da un confronto internazionale emerge, infatti, come l'attività di progettazione assuma, nei principali paesi europei, un ruolo di primo piano. **In Italia, al contrario, l'incidenza delle attività di progettazione, rispetto al valore delle opere si colloca appena sopra il 10% del valore delle opere, a fronte del 33% del Regno Unito, del 25% di Spagna e Francia e del 20% della Germania.**

Tab. A Graduatoria dell'Incidenza dei servizi di progettazione sul totale degli investimenti in costruzioni (v.a. in miliardi di euro, val.%)

	Investimenti in costruzioni	Valore dei servizi di progettazione	Incidenza (%)
Regno Unito	169,2	55,4	32,8
Svizzera	52,3	14	26,8
Spagna	74,8	18,8	25,1
Francia	211	51,9	24,6
Olanda	62,5	13	20,9
Germania	275,5	52,6	19,1
Italia	170,5	17,8	10,4

Fonte: elaborazione Centro Studi Cni su dati Eurostat, 2014



Tutto ciò considerato, la necessità di contenere gli oneri per la finanza pubblica non deve certamente significare l'affidamento prioritario della progettazione agli uffici interni alla pubblica amministrazione, che vengono remunerati con massimo il 2% del costo totale delle opere, **appena sufficienti per compensare attività di programmazione e controllo, queste si da affidare all'interno, e che possono rientrare nei compiti istituzionali.**

O, ancora peggio, non deve voler dire affidamento esclusivo della progettazione all'interno della pubblica amministrazione, come contenuto nel disegno di legge di Bilancio 2015 della Regione Sardegna, che prevede, a scopi di risparmio, di eliminare il ricorso ai progettisti esterni nelle opere pubbliche regionali. O recenti provvedimenti della Regione Abruzzo, che tendono a fissare tetti per le attività di progettazione, in violazione del D.M.143/2013 ma soprattutto senza tener conto della diversità delle opere, in termini di costi totali e di caratteristiche e tipologie, ma soprattutto del principio di assicurare qualità alla progettazione.

Anche tralasciando quello che questo potrebbe significare in termini di caduta dei livelli occupazionali, bisogna, al contrario, ritornare a dare il giusto peso alle attività di progettazione non avvilendole con l'imposizione di ribassi insostenibili, come sta avvenendo sempre più spesso, con valori grotteschi come l'80%, senza che nessuno intervenga.

O remunerandole, come contenuto nel disciplinare di Gara per la redazione di un progetto definitivo ed esecutivo relativo alla riqualificazione energetica di una scuola bandito del Comune di Ponte dell'Olio, con l'affissione di un cartello pubblicitario all'interno della scuola.



O mantenendo l'assurda discriminazione tra gli oneri di realizzazione delle opere per la sicurezza dei cantieri, escluse per legge da ogni ribasso, e gli oneri di progettazione delle stesse opere, invece soggette a ribassi...

Per questa ragione, nella stesura della legge delega, risulta indispensabile limitare il ricorso al subappalto e quello all'appalto integrato va ridotto ai soli casi inizialmente previsti.

E inoltre, la Pubblica Amministrazione dovrebbe limitarsi al più alla stesura della progettazione preliminare, lasciando ai professionisti esterni la progettazione definitiva ed esecutiva (possibilmente unificata). **L'attività di progettazione interna deve essere consentita solo alle pubbliche amministrazioni che dispongono al proprio interno di personale con competenze adeguate, e identiche a quelle richieste ai professionisti od alle società di professionisti per gli affidamenti esterni.**

Redigere un progetto di un'opera pubblica, non può, infatti, essere concepito come un impegno "occasionale" o che va a discapito di altre fondamentali funzioni tecnico-amministrative, quali il controllo e la gestione dei procedimenti amministrativi che le pubbliche amministrazioni riescono a portare avanti, con evidenti difficoltà.

In conclusione, cercare di risparmiare oggi sul progetto significa, in realtà, esporsi a tutta una serie di problemi (opere non avviate, non ultimate, consegnate in ritardo, con numerose varianti, spesso anche se finite del tutto inutilizzabili, non sicure) molto più seri e costosi domani, vanificando, del tutto, la norme che impongono che dall'applicazione delle leggi non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Solo con un progetto di qualità si potranno realizzare opere di qualità.

Solo opere di qualità e quindi utili potranno aiutarci a uscire dalla crisi.

Anche questi aspetti riguardano il lavoro...ma ve ne sono altri...

Sei anni di crisi ininterrotta rendono ormai opportuna una riflessione che vada oltre l'analisi delle cause e delle responsabilità



scatenanti la recessione. Forte è l'impressione che il Paese si sia quasi consumato in inutili dibattiti e nella ricerca di formule per tamponare gli effetti destabilizzanti del ciclo economico negativo, con risultati assai deludenti. Il Paese si ritrova, infatti, con oltre mezzo milione di occupati in meno rispetto alla prima ondata di crisi del 2008, un debito pubblico incontrollabile, tutti i settori produttivi, nessuno escluso - da quelli più strutturati al sistema delle professioni - in gravi difficoltà e soprattutto fortemente ridimensionati.

Il settore dell'ingegneria italiana, in particolare il segmento costituito dai liberi professionisti, non si è sottratto, ovviamente, a questa dinamica destrutturante.

È giunto, però, il momento di riguadagnare la strada della ripresa, di individuare le leve della crescita. Ciò significa che per rilanciare l'economia occorre ormai:

- un intervento più deciso ed organico dello Stato in alcuni ambiti specifici con un forte rilancio degli investimenti;**
- politiche che favoriscano l'occupazione in ogni sua forma, con una attenzione particolare al lavoro autonomo;**
- norme che non siano talmente farraginose da generare, come spesso avviene nel nostro Paese, l'esatto contrario dell'obiettivo per cui vengono elaborate, ovvero deprimere un'economia già fortemente provata.**

Occorre in particolare generare politiche che incentivino in ogni modo il lavoro in tutte le sue forme, non solo quello dipendente, dando centralità ad una componente in crescita ed oggi troppo spesso colpevolmente dimenticata, che è quella del lavoro autonomo.



Occorre da subito ritrovare la strada della ripresa perché il settore dell'ingegneria italiana e, in particolare, la vasta componente dei liberi professionisti, non può più permettersi un'ulteriore fase di stagnazione.

Gli ingegneri che operano come liberi professionisti attraversano una crisi drammatica. E vale la pena ricordarlo non per puro spirito rivendicativo o per fare inutile esercizio di analisi, ma nel convincimento che alcuni dati di fatto possono aiutare ad individuare la possibile via della ripresa. Un solo dato è già di per sé esplicativo, quello che attesta l'inesorabile flessione del reddito medio degli ingegneri liberi professionisti negli ultimi sei anni. Il centro Studi del CNI calcola che da un reddito medio annuo, nel 2008, pari a 43.000 euro si sia passati, nel 2014, ad un valore medio di poco superiore a 33.000 euro, con una flessione superiore al 20%.

Un Paese nel quale non vi sono, per le forze di lavoro più qualificate (e gli ingegneri rientrano in questa categoria), opportunità di crescita, è un Paese nel quale la classe dirigente e politica avrebbe, quanto meno, il dovere di interrogarsi sui motivi di questa dinamica, totalmente dissonante rispetto a ciò che accade in tutte le altre economie avanzate con cui siamo chiamati a confrontarci.

Pertanto analizzare il senso stesso della crisi della libera professione può aiutare ad individuare gli strumenti più idonei per affrontarla.

Con questo intento, il Centro Studi del CNI ha realizzato, tra dicembre 2014 e la prima settimana di gennaio 2015, un'indagine rivolta agli ingegneri iscritti all'Albo sul tema del mercato del lavoro, delle regole e degli strumenti di tutela. Hanno risposto all'indagine oltre 8.000 ingegneri, 4.593 dei quali esercitano la libera professione.

Le informazioni sull'andamento del reddito, ovviamente, confermano tutto ciò che si sa oggi del ciclo economico negativo. Quasi il 37% del campione ha indicato la contrazione del reddito nel 2014 ed appena il



21,8% un incremento. Ma la situazione peggiora drammaticamente tra gli ingegneri liberi professionisti: per quasi la metà di essi il reddito nel 2014 ha registrato una consistente contrazione. In queste condizioni, il sentiment e la visione del futuro sono ovviamente improntati ad un senso di smarrimento, sebbene con molte sfumature.

Quasi il 52% del campione (e la stessa quota vale per i soli ingegneri liberi professionisti) guarda al futuro con incertezza ed il 23,7% si dichiara pessimista. Appena un quarto del campione esprime ottimismo, ma questa quota è ancora più contenuta tra i liberi professionisti (17,9%).

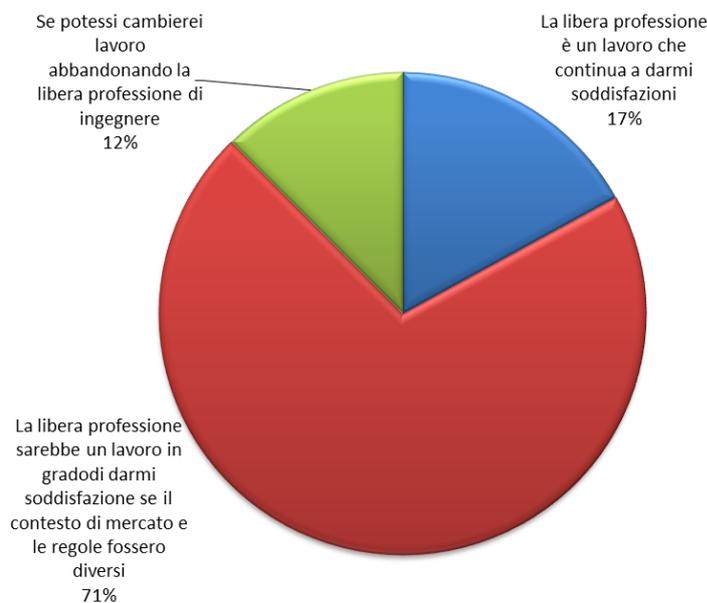
Il dato è emblematico e non avrebbe bisogno di particolari commenti se non per dire che una delle categorie professionali, per anni, di punta del Paese, con interessanti capacità reddituali, appare oggi in forte difficoltà. Ovviamente essere incerti, come lo è la maggioranza del campione, è forse meglio che essere pessimisti e, tuttavia, i problemi restano nella loro gravità.

Ma occorre anche ribadire che, nel caso degli ingegneri, ad essere messe in discussione non sono le competenze professionali o la capacità del singolo professionista di governare gli aspetti specifici (tecnici) del proprio lavoro, sebbene il contesto sia fortemente mutato e sebbene le abilità professionali richiedano un continuo adeguamento. Non è affatto in crisi il contenuto intrinseco della professione, ma il contesto - di mercato e di regole - in cui essa oggi è collocata. Si tratta di una differenza apparentemente sottile, cavillosa, ma che può fare la differenza nel dibattito sul ritorno alla crescita.

L'indagine realizzata dal Centro Studi CNI cerca di cogliere questo aspetto. Oltre il 70% degli ingegneri intervistati ritiene che una laurea in ingegneria sia ancora, nonostante le difficoltà, un'opportunità per il futuro e che dia chance di crescita e di

affermazione nel mercato del lavoro. Quasi il 90% del campione non tornerebbe indietro nelle scelte di studio e professionali fatte in passato. Ma soprattutto è bene rilevare come oltre l'87,6% degli ingegneri che esercitano la libera professione ritenga che la scelta di questa modalità lavorativa, al di là dei fattori di contesto, sia stata quella giusta, potenzialmente in grado di offrire un percorso di carriera e soddisfazioni. Solo il restante 12% dei liberi professionisti ha dichiarato che se potesse cambierebbe lavoro (fig. 1). Certo il dato va analizzato con attenzione poiché solo il 17% degli ingegneri liberi professionisti ha dichiarato che l'attività lavorativa continua a dare soddisfazioni, mentre ben il 71% esprime un giudizio positivo ma in forma condizionata, ovvero la libera professione nel campo dell'ingegneria darebbe soddisfazioni se tuttavia il contesto del mercato e delle regole fosse diverso, meno critico e opprimente.

Fig. 1 - Opinioni sul valore della libera professione (risposte in %)



Fonte: indagine Centro Studi CNI, 2015



Eppure, pur nella complessità di queste risposte, emerge un dato rilevante, ovvero che la scelta della libera professione è (ed è stata soprattutto in passato) consapevole, che il livello di motivazione di chi opera come lavoratore autonomo nel campo dell'ingegneria è elevato, nonostante le gravi difficoltà del momento. Vi è in tutte queste risposte una “spinta vitale” ed un livello di motivazione che è un elemento di forza a cui fare riferimento. Chi opera come ingegnere libero professionista “governa” i processi legati alla propria attività lavorativa e vorrebbe continuare a farlo, se il contesto lo permettesse.

In questo senso, dunque, come indicato in precedenza, la crisi di cui oggi parliamo non è la crisi della libera professione di ingegnere, ma la crisi di un contesto che non permette l'esercizio della libera professione, che non consente la manifestazione di una “forza” che potrebbe tornare ad essere forza trainante nel Paese.

Non è da sottovalutare quanto rilevato nell'indagine realizzata dal Centro Studi del CNI, tra gli ingegneri liberi professionisti, sul livello di soddisfazione di alcuni aspetti specifici della libera professione. Sarà sorprendente o forse retorico, ma per l'81% è motivo di soddisfazione il livello di autonomia legato alla libera professione, il 70% è soddisfatto del livello di interrelazione che ha con colleghi e clienti, il 65% dei professionisti considera i contenuti del proprio lavoro rispondenti alle proprie aspettative, il 56% ritiene che sia motivo di soddisfazione poter esprimere attraverso la libera professione le proprie competenze (**fig. 2**).



Fig. 2 - Grado di soddisfazione degli ingegneri liberi professionisti nell'esercizio della professione. % di ingegneri che si dichiara soddisfatto degli aspetti inerenti l'esercizio della propria attività lavorativa



Fonte: indagine Centro Studi CNI, 2015

Siamo motivati e determinati ad andare avanti e siamo una risorsa per il Paese. Ma se l'indagine apre degli spiragli, con altrettanta chiarezza indica i nodi che per gli ingegneri liberi professionisti oggi rappresentano un carico insostenibile.



Vale la pena di ricordarli non per mero spirito rivendicativo, ma perché la diagnosi dei problemi può consentire ai nostri interlocutori (dal Governo al Parlamento, fino alla Rete delle Professioni Tecniche con cui il CNI si confronta costantemente) di definire possibili soluzioni.

Tra i fattori che oggi non consentono di combattere efficacemente la crisi e di imboccare la strada della ripresa vi è (fig. 3):

- una pressione fiscale insostenibile, ancor più nella condizione di recessione permanente che il Paese sta attraversando;**
- la bassa remunerazione delle prestazioni nel campo della libera professione dovute ormai ad una concorrenza senza regole ed alla introduzione dei minimi tariffari;**
- la difficoltà di recupero dei crediti per i lavori svolti, specie se il debitore è la Pubblica Amministrazione;**
- la presenza, più in generale, di regole troppo farraginose e complesse, tali da rendere eccessivamente complicato lo svolgimento dell'attività lavorativa;**
- la quasi totale assenza di norme che attivino incentivi all'esercizio della libera professione (le modifiche recenti al regime agevolato dei minimi ne è un chiaro esempio).**



Fig. 3 - Fattori che hanno contribuito e contribuiscono alla crisi della libera professione (risposte in %)

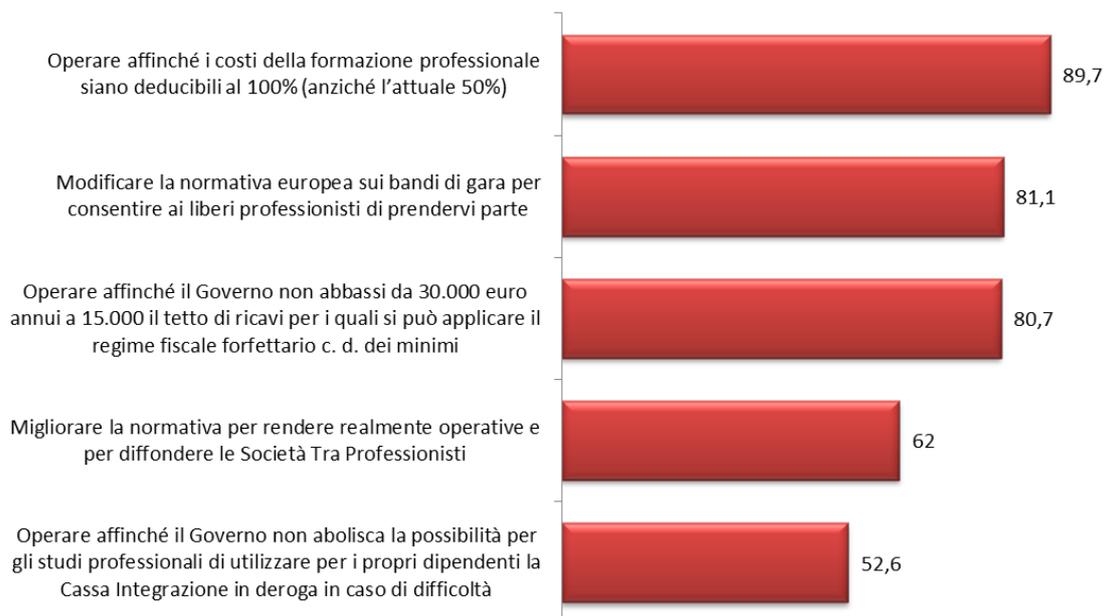


Fonte: indagine Centro Studi CNI, 2015

Il CNI ha individuato molte priorità e questioni aperte su cui occorre intervenire e dall'indagine emerge che su alcuni aspetti la pressione da parte degli ingegneri è forte. Per oltre l'80% del campione, ad esempio è essenziale ed urgente intervenire (**fig. 4**):



Fig. 4 - Alcune priorità di intervento segnalate dagli ingegneri liberi professionisti (risposte in %)



Fonte: indagine Centro Studi CNI, 2015

- **affinché i costi della formazione professionale siano totalmente deducibili;**
- **per modificare la normativa sui bandi di gara europei che impedisce di fatto ai liberi professionisti di prendervi parte;**
- **per ripristinare la soglia dei 30.000 euro di reddito annuo per godere del regime agevolato *dei minimi*;**
- **per migliorare le norme in materia di STP (oltre il 50% degli intervistati);**



- **per ripristinare la possibilità per gli studi professionali in difficoltà di ricorrere alla Cassa Integrazione Guadagni in deroga a favore dei dipendenti.**

Una prima risposta del perché di questa “crisi nella crisi”, ovvero della crisi della libera professione nella crisi generale, come descritta in precedenza, il CNI ce l’ha e la esplicita con l’intento di innescare un circolo virtuoso, finalizzato a definire policy nuove che favoriscano la ripresa.

Troppo a lungo, nel nostro Paese, il lavoro autonomo è stato, nei fatti, privo non solo di tutele comparabili con quelle dei lavoratori dipendenti, ma anche di provvedimenti minimi che ne favorissero la diffusione. Troppo disattenti sono stati gli orientamenti di politica economica, tali da non accorgersi che l’unica alternativa alla progressiva evanescenza del lavoro dipendente è proprio il lavoro autonomo e quello delle libere professioni, in particolare, perché nella maggior parte dei casi si tratta di lavoro qualificato, ricco di know how specifico, leva non trascurabile della crescita. Le ragioni di questa disattenzione della politica sono note, non ultimo l’associare il lavoro autonomo a fenomeni di sommerso ed evasione fiscale, tutto da provare nel caso delle libere professioni, o ritenere che esse siano titolari di privilegi particolari, oggi del tutto inesistenti.

Ma in un Paese nel quale tra il 2008 ed oggi gli occupati alle dipendenze si sono ridotti di oltre il 2% ed il numero delle imprese dei principali comparti produttivi ha registrato flessioni ben maggiori, su cosa si pensa di investire?

Abbiamo la pretesa di ritenere che in un contesto produttivo come il nostro, fatto prevalentemente di strutture produttive di piccole e piccolissime dimensioni, flessibili e non in grado di “incamerare” lavoro dipendente ad elevati livelli, proprio il lavoro autonomo, sotto



forma soprattutto di servizi qualificati e ad elevato valore aggiunto, può essere una delle chiavi (non certamente l'unica) per riorganizzare il contesto produttivo e ritrovare la strada della crescita.

Ancora di più oggi dove lo sviluppo dell'Internet delle cose e la diffusione delle stampanti 3D porterà ad un aumento di tipologie sempre più nuove ed originali del lavoro singolo od autonomo.

E i nostri governanti non si sono ancora accorti di tutto ciò, e nemmeno altre importanti forze sociali e produttive...

Occorre constatare che il Paese è molto lontano dall'aver elaborato provvedimenti che vadano se non verso un riequilibrio di trattamento tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, quanto meno verso un contesto, per così dire, "regolatorio" che permetta al lavoro autonomo, ed in particolare alle libere professioni, di affrontare con meno affanno la recessione in atto.

I provvedimenti dibattuti di recente - gran parte nell'ambito della Legge di Stabilità 2015 - con impatto sulla categoria dei professionisti, sono emblematici del contesto penalizzante in cui ci troviamo ad operare.

È sufficiente citare:

- l'introduzione, a partire dal 2015, **di un nuovo regime forfettario per i lavoratori autonomi**, che certamente semplifica alcuni aspetti per il calcolo dell'imponibile ma che nel contempo abbassa il così detto regime dei minimi, **portandolo da un reddito massimo** (entro cui godere del regime agevolato) **di 30.000 euro annui a 15.000 euro**, aumentando anche di molto la tassazione corrispondente (si parla del 500%). Una minore platea di professionisti, soprattutto giovani, potrà dunque godere di agevolazioni fiscali che, per molti lavoratori, in un periodo di redditi molto contenuti, rappresentava quasi un elemento determinante di sopravvivenza. Non è un caso pertanto che



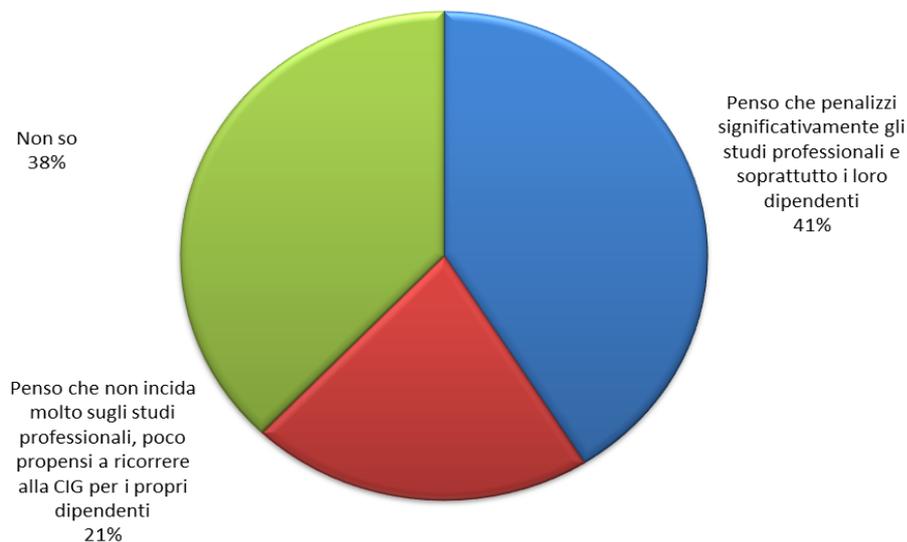
nell'indagine realizzata dal Centro Studi CNI su oltre 4.000 ingegneri liberi professionisti intervistati, più del 70% ritiene strategico ripristinare il precedente regime dei minimi;

- **l'aumento dei contributi da versare nel caso di gestione separata Inps per i professionisti senza cassa di previdenza**, cioè per l'assenza di modifica delle norme approvate nell'art. 57 L. 92/2012 (legge Fornero), appesantendo lavoratori dal reddito contenuto di ulteriore oneri;
- l'introduzione di un credito d'imposta riconosciuto agli Enti di previdenza da utilizzare in compensazione derivante dalla differenza tra l'aliquota del 26% delle imposte e ritenute operate sui redditi di natura finanziaria e l'aliquota del 20% a condizione che tali proventi siano investiti in attività di carattere finanziario a medio - lungo termine individuate con apposito Decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Apparentemente positivo come provvedimento, occorre però puntualizzare che il credito che "neutralizza" l'aumento dell'imposizione al 26% è condizionato all'utilizzo di strumenti di investimento individuati dal MEF. **Tale previsione pregiudica l'autonomia delle Casse di previdenza poiché si entra, attraverso la leva fiscale, nelle scelte di investimento delle Casse stesse, cui contemporaneamente si chiede di garantire la sostenibilità del sistema pensionistico;**
- **l'abolizione, a partire dal 2015 della possibilità per gli studi professionali di ricorrere, in caso di crisi, all'unico ammortizzatore sociale disponibile, ovvero la Cassa Integrazione Guadagni in deroga da utilizzare per il personale dipendente.** Peraltro, interpellati su questo particolare punto nell'indagine, il 41%



degli ingegneri liberi professionisti ritiene che si tratti di un provvedimento che penalizza gli studi professionali (**fig. 5**);

Fig. 5 - Opinione degli ingegneri liberi professionisti sulla recente abolizione da parte del Governo della possibilità per gli studi professionali di ricorrere a CIG in deroga per i propri dipendenti (risposte in %)



Fonte: indagine Centro Studi CNI, 2015

- l'impossibilità di rendere totalmente deducibili, come invece più volte richiesto nelle opportune sedi di Governo, i costi sostenuti dai liberi professionisti per la formazione obbligatoria (oggi deducibili al 50% del loro ammontare), che nel caso degli ingegneri ammonta, secondo le analisi del Centro Studi CNI, al 5% del reddito annuo che, in valori assoluto potrebbe essere pari a circa 1.600 euro annui;

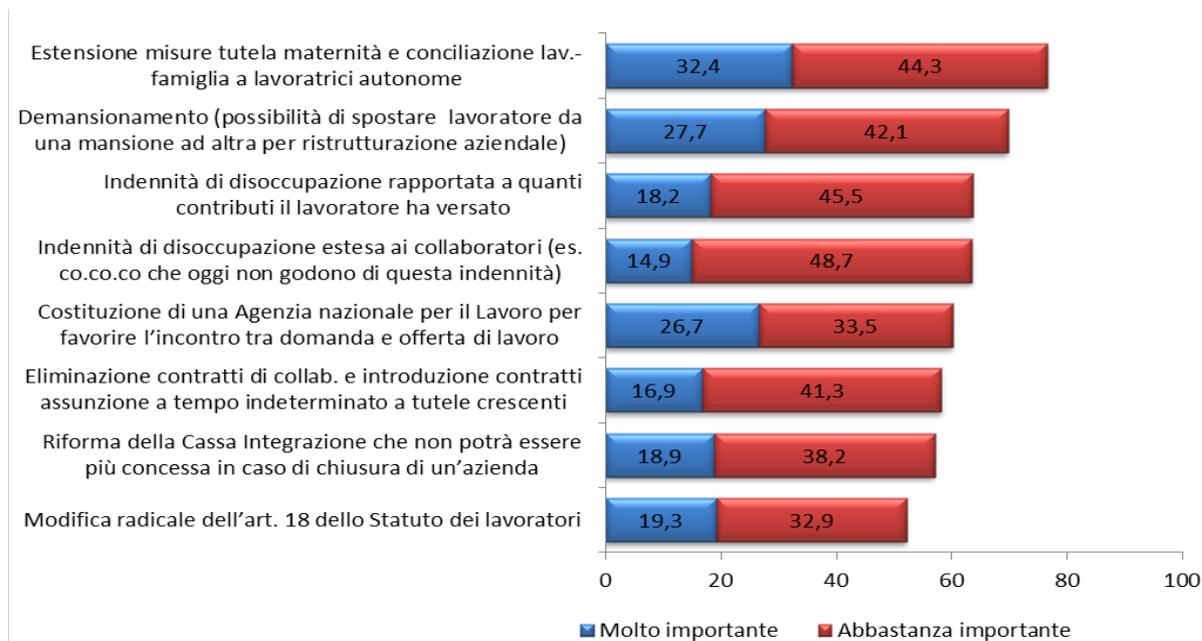


- la sussistenza di una normativa inadeguata a far funzionare correttamente le STP-Società tra Professionisti, una carta potenzialmente vincente nel mercato del lavoro e che consentirebbe di conferire migliore e più efficiente organizzazione al lavoro professionale, se in particolare le norme di ordine fiscale fossero più chiare;
- **la possibilità, anche per gli studi professionali di accedere ad uno sgravio contributivo per 36 mesi in caso di assunzione di lavoratore dipendente a tempo indeterminato**, nel caso di contratto sottoscritto tra gennaio 2015 e dicembre 2015. Se da un lato la nuova normativa consente agli studi professionali di accedere a questa agevolazione, tuttavia la possibilità di ricorso alla norma è fortemente limitata poiché essa riguarda solo i contratti attivati nel 2015 e, soprattutto, fino ad esaurimento delle risorse disponibili.

D'altra parte vale anche la pena di sottolineare che l'atteggiamento degli ingegneri liberi professionisti nei confronti dei principali provvedimenti inseriti nel c.d. Jobs Act, ovvero nella riforma del lavoro, appare piuttosto distaccato. Se si esclude l'estensione delle misure a tutela della maternità e della conciliazione lavoro-famiglia anche alle donne prive di contratto a tempo indeterminato, gli altri provvedimenti sono considerati realmente strategici (molto importanti) da quote piuttosto ridotte di ingegneri che esercitano la libera professione (**fig. 6**). Questo dato, rilevato dal Centro Studi CNI, appare emblematico delle contraddizioni cui è sottoposto il lavoro autonomo. **È evidente infatti che la maggior parte delle misure intraprese dalla riforma voluta dal Governo impatta solo in minima parte sui chi esercita la libera professione, confermando come le politiche messe in atto siano, per il lavoro autonomo, fortemente scadenti.**



Fig. 6 - Opinione degli ingegneri liberi professionisti nei confronti dei principali punti della riforma del lavoro contenuta nel Jobs Act



Fonte: indagine Centro Studi CNI, 2015

Più volte il CNI e la Rete delle Professioni Tecniche hanno agito per far presente alle forze di Governo che alcune misure in essere (dal regime dei minimi alla possibilità di ricorrere alla CIG in deroga) non erano privilegi ma normali misure necessarie a sostenere un'economia in crisi. Ripetutamente ci capita di rilevare che il legislatore mette in atto provvedimenti che vanno esattamente contro ciò di cui il sistema del lavoro autonomo in questo momento ha bisogno.

Rifiutiamo l'idea, come alcune testate giornalistiche hanno scritto alla luce dei provvedimenti sopra citati, che in Italia i professionisti siano una



“categoria usa e getta”, inascoltata, alla deriva; ma un cambio di passo da parte di chi elabora le politiche economiche è, ora, veramente necessario.

Vi può essere il cambiamento se si individua almeno il metodo di azione e le priorità di intervento. Lo sviluppo, nella visione del CNI, si muove almeno lungo due assi di progressione:

- il miglioramento (urgente) di una serie di norme che penalizzano fortemente il lavoro autonomo;**

- il ritorno ad un piano organico di investimenti**, specie in infrastrutture materiali e immateriali, che possano rimettere in modo il comparto dell'ingegneria e della progettazione tecnica in generale. Da troppo tempo il Paese registra una drammatica crisi degli investimenti, scesi complessivamente di oltre il 20% dal 2008 ad oggi. Ma ancora più grave è lo stato degli **investimenti in costruzioni: il Centro Studi CNI stima che la flessione a valori costanti, sia stata, tra il 2008 ed il 2014 del 28%**, una perdita di valore enorme che rischia di creare un ritardo di sviluppo difficile da colmare. Le prime stime attualmente disponibili sull'andamento degli investimenti nel 2014 (rispetto all'anno precedente) indicano un -8,5% per gli investimenti in nuove abitazione, -3,5% per gli investimenti privati in costruzioni non residenziale e -4,3% per le opere pubbliche. *E questa sequenza di dati negativi si ripresenta per tutti gli anni precedenti, a partire dal 2008. In particolare, nel 2010 (rispetto al 2009) la flessione degli investimenti in opere pubbliche è stata superiore al -9% e nel 2012 è stata del -8,1%.* **Il Paese ha bisogno di infrastrutture moderne per essere competitivo e l'intervento dello Stato deve tornare ad essere centrale.** Serve un piano organico e chiaro per le grandi opere, servono stanziamenti per gli interventi contro il dissesto idrogeologico, servono stanziamenti per gli interventi di messa in sicurezza degli edifici contro il rischio sismico, serve un piano organico e attuabile per la messa in sicurezza degli edifici scolastici, serve un piano



organico per l'ammodernamento dei grandi nodi della rete logistica italiana, serve dare attuazione concreta agli investimenti per le architetture previste dall'Agenzia Digitale Italiana.

In sostanza, il Paese deve tornare a progettare, in qualità e non in quantità e con il criterio della minimizzazione dei costi. E' avvilente rilevare come l'Italia sia tra i principali Paesi europei quello nel quale l'incidenza degli investimenti in ingegneria (attività di progettazione) sugli investimenti in costruzioni risulti il più basso, come già detto. **Ciò significa che prevale, in particolare in sede di gestione di appalti pubblici, una cultura deleteria, per cui la progettazione è essenzialmente un costo da minimizzare e non la parte a maggiore valore aggiunto di un investimento.** D'altra parte in Paesi come la Gran Bretagna e gli Usa si è convinti che la ripresa possa essere agganciata anche attraverso il ritorno ad ambiziosi piani di investimento nelle grandi infrastrutture. Gli Usa potrebbero apprestarsi attraverso l'Highway Trust Fund, il fondo che gestisce le grandi infrastrutture viarie, ad attivare un piano di oltre 300 miliardi di dollari per interventi di ammodernamento e di nuove costruzioni in tutto il Paese.

Tornare ad investire ed a progettare come segnale di una ripresa possibile.

Da questo punto di vista gli ingegneri italiani, in particolare coloro che esercitano la libera professione, sono pronti a cogliere la sfida, che può essere allo stesso tempo un'opportunità per il Paese.

Ogni 100 euro di domanda aggiuntiva in termini di attività di progettazione nel campo dell'ingegneria e dell'architettura generano 210 euro nel resto del sistema economico.

Ogni 100 euro di domanda aggiuntiva di progettazione nel campo delle ICT (dove opera un numero considerevole di ingegneri) generano quasi 200 euro nel resto dell'economia. I comparti



produttivi in cui l'attività professionale ingegneristica è presente sono quelli in cui gli impatti moltiplicativi sulla produzione sono particolarmente elevati.

L'ingegneria italiana è sempre stata un volano della crescita; vogliamo continuare ad esserlo, come ingegneri che lavorano nelle centinaia di migliaia di aziende italiane - e in molte aziende straniere - e come liberi professionisti.

Ma pretendiamo un contesto diverso, un diverso approccio della politica al lavoro e regole nuove del mercato.

Ci aspettiamo, da parte dello Stato, che recuperi quella funzione costituzionale di essere a servizio dei cittadini e non viceversa, come ormai da troppo tempo avviene, mettendo al centro di ogni provvedimento regolatorio ma anche dei dibattiti politici, solo questioni economiche-finanziarie, con l'idea che i cittadini siano un "bancomat" da utilizzare quando serve, cioè praticamente sempre.

Il Paese, nelle sue componenti decisionali e responsabili, Governo e Parlamento, deve impegnarsi a costruire finalmente un "PROGETTO" per il suo sviluppo, individuando priorità, obiettivi e risorse, nel quale esaltare, e non mortificare, come oggi avviene, il ruolo che tutte le forze sociali e produttive, in particolare le professioni, possono e devono avere.

Il presupposto è lo sviluppo di politiche di prospettiva, e che non siano solo la ricerca affannosa e quotidiana delle risorse necessarie per soddisfare l'elefantiaca macchina dello Stato e delle sue componenti locali.

Ed il CNI e la Rete delle Professioni Tecniche devono operare, con molta forza e molta determinazione, per far sì che il lavoro autonomo non sia più sottoposto a regole quasi "subalterne" a quelle del lavoro



dipendente. Il dibattito su questo punto è molto ampio e tocca aspetti diversi e delicati.

Per questi motivi, il CNI intende farsi promotore, con tutte le altre rappresentanze disposte a impegnarsi su questi temi, all'organizzazione degli Stati Generali delle Professioni e del Lavoro Autonomo, coinvolgendo non solo le professioni ordinistiche ma anche quelle esterne al nostro sistema, un vero terzo stato finora per lo più inascoltato, con poca voce, ma che deve essere riconosciuto come uno dei pilastri per una nuova ripartenza, cui corrisponde, per numero di occupati e risorse corrispondenti, un'importante aliquota del prodotto interno lordo, certamente in crescita.

Questo nell'obbiettivo del rilancio del lavoro e nell'interesse del Paese.

La logica del confronto e dell'aggregazione può essere vincente e la Rete delle Professioni Tecniche ne è la dimostrazione. La Rete ha infatti raggiunto risultati ritenuti impensabili fino a qualche anno fa. Con lo stesso spirito dovranno operare gli Stati Generali delle professioni e del lavoro autonomo.

Gli ingegneri saranno, come sempre, in prima fila.

Grazie dell'attenzione.

Armando Zambrano

Presidente Consiglio Nazionale Ingegneri